

Parrocchia San Martino I Papa

Via Veio 37, 00183 – Roma

Tel/fax: 067001728

www.vicariatusurbis.org/SanMartinoIPapa



LECTIO DIVINA
XXVII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – ANNO B

Leggo il testo (Mc 10,2-16)

Siamo ancora dopo la seconda predizione della sua passione (9,30-32). Continua l'insegnamento di Gesù. Dopo aver dato istruzioni ai suoi discepoli circa le esigenze del discepolato e della vita all'interno della comunità cristiana, il Signore si rivolge ora alle folle (10,1) ammaestrando circa il matrimonio e la sua indissolubilità (10, 2-12) e circa la dignità dei bambini assunti come modello per entrare nel Regno di Dio (10,13-16). Tutto il capitolo 10 può essere considerato come un tentativo di chiarire ulteriormente il concetto di sequela – che ormai si va sempre più precisando come un cammino di accoglienza della Croce – e questo considerando tre situazioni precise che dovevano essere sentite come di massima importanza per la comunità cristiana degli inizi: troviamo infatti in primo luogo un discorso sul matrimonio, cui seguirà un discorso sulla ricchezza (10,17-31) e (dopo il terzo annuncio della passione: 10,32-34) un discorso sull'autorità (10,35-45).

Non possiamo meravigliarci del fatto che proprio qui si inserisca un insegnamento sul matrimonio. Cristo sta compiendo la sua scelta messianica: è in cammino verso la Croce, in piena accoglienza del disegno di salvezza. Egli sta vivendo pienamente quell'alleanza che poi è il vero modello del matrimonio così come delineato nella Scrittura: l'alleanza di Dio con il suo popolo. Sta vivendo (e insegnando a vivere) una fedeltà definitiva e senza pentimenti, una fedeltà definitiva e senza compromessi, fino al dono totale della vita. Anche la via del matrimonio si inserisce in questo cammino tracciato da Gesù.

Al tempo di Gesù il divorzio era ammesso sulla base della legge di Mosè (cf Dt 24,1): ogni ebreo poteva ripudiare la propria moglie, presentandole un documento di divorzio, se questa aveva commesso ai suoi occhi qualcosa di immorale. La questione ancora aperta era sulle motivazioni che potevano giustificare la separazione, e a tale proposito si incontravano due scuole teologiche diverse in base a due diverse linee. La linea più severa (facente capo a Rabbi Shammai) interpretava il testo deuteronomico esclusivamente nel caso di fatti gravemente immorali, e in pratica solo nel caso di adulterio. La linea più mite (facente capo a Hillel) allargava il senso del passo biblico a “qualsiasi altra cosa che potesse far dispiacere al marito”, perfino anche solo che la donna potesse aver lasciato bruciare un qualche cibo! Alla donna non restava che andarsene con il suo libello di ripudio.

Interessante è notare che se da una parte i farisei che si avvicinano a Gesù per interrogarlo sull'argomento lo fanno con malizia (unicamente “per metterlo alla prova”: 10,2a), egli risponde con assoluta limpidezza, senza sminuire quanto prescritto da Mosè, ma anzi riportandolo al suo senso originario. Infatti mentre Gesù parla continuamente di precetto di Mosè, i farisei parlano di “permissione”. L'intenzione originaria della prescrizione veterotestamentaria era infatti non quella di fare una concessione nei termini di uno sconto, ma era in qualche modo quella di tutelare la condizione della donna, perché essa con il documento in mano conservava il proprio onore e la libertà di azione. E così va letta l'espressione “per la durezza dei vostri cuori”. Gesù qui non parla di una concessione alla debolezza dei giudei, ma presenta una testimonianza a loro carico in quanto non si erano mostrati in grado di osservare il precetto divino originario. Il problema non è certo nel progetto di Dio ma nell'infedeltà dell'uomo che quel progetto, per la sua durezza di cuore, non è capace di accogliere.

Adesso Gesù, sfrondando da ogni possibile problematica delle scuole teologiche rabbiniche, colloca il caso dibattuto nel giusto orizzonte: quello del progetto originario di Dio. Al di là di ogni casistica e delle diverse concretizzazioni che la tradizione poteva aver via via accumulato è alla sorgente che bisogna andare, ispirandosi unicamente all'intenzione fondamentale di Dio che muove il piano di salvezza. Gesù risale dunque al racconto della Genesi, che ai suoi occhi esprime chiaramente il volere divino prima ancora della legislazione mosaica. Dai due testi di Gen 1,27 e 2,24 deduce che Dio ha legato alla creazione dell'uomo e della donna anche il comando di una unione tra i coniugi nei termini dell'indissolubilità. Separatisi dalle famiglie di origine (in cui i rapporti vicendevoli

erano peraltro molto più stretti di quelli che possono esserci oggi) l'uomo e la donna si uniscono per appartenersi l'uno all'altra in un vincolo inscindibile. Dio stesso ha voluto tale indivisibile unione, e ha manifestato questo volere con la creazione dei due sessi, in modo che i due non fossero separati ma una sola carne. E per Gesù l'accento non è sulla parola "carne", per quanto questa sia piena di significato nella mentalità biblica, indicando l'ebraico *basar* (reso nel testo greco del vangelo con *sarx*) non semplicemente la parte materiale dell'uomo, ma l'uomo considerato nella sua interezza e nella sua capacità relazionale. Per Gesù l'accento è sull'espressione "una sola": l'uomo e la donna nel matrimonio vanno considerati pura e semplice unità.

Così Gesù insegna a non appellarsi solo alle tradizioni, ma che queste vanno valutate in base alle intenzioni iniziali che le hanno generate, e sempre tenendo conto del tempo in cui quelle tradizioni sono state formulate, magari anche pagando il tributo alla debolezza degli uomini o alla loro pochezza di fede. E questo principio si deve applicare anche alle Scritture. Quella che Gesù offre qui è una vera e propria lezione di esegesi biblica, e ancor di più una chiave di lettura e attualizzazione della Parola di Dio. Con il suo magistrale insegnamento Gesù fa capire che tutto è Parola di Dio, ma c'è testo e testo. Gesù non mette sullo stesso piano il testo della Genesi e quello del Deuteronomio. Il primo rivela l'intenzione profonda di Dio cioè il suo disegno salvifico, il secondo manifesta delle intenzioni che per quanto buone pagano un tributo alla durezza di cuore dell'uomo. Non tutto è buono allo stesso modo, non tutto è normativo, perché non tutto è ugualmente espressivo delle esigenze dell'alleanza. Alla luce dell'alleanza di Dio con il suo popolo, l'uomo nell'alleanza con la sua donna deve coinvolgere tutto se stesso, giocandosi senza riserve e per sempre. Solo a queste condizioni l'alleanza fra uomo e donna diviene luogo in cui si attua il Regno, perché diviene via per la sequela di Cristo sulla strada dell'amore che arriva al dono di sé. La volontà originaria di Dio espressa con la creazione, in virtù della quale Gesù vuole portare gli sposi al fedele compimento del loro matrimonio, esige un supremo senso di responsabilità morale. Alla durezza di cuore che può portare a rifiutare la bellezza vincolante del progetto originario di Dio, Gesù contrappone l'essere come bambini.

L'episodio della benedizione dei bambini da parte di Gesù non intende certamente (almeno non primariamente) offrire una scena idilliaca in cui emerge l'affabilità di Gesù verso tutti e soprattutto verso i fanciulli, ma vuole ancora essere una lezione di importanza vitale per la comunità. Già c'era stato un chiaro insegnamento di Gesù riguardo ai fanciulli, in 9.37; essi vanno accolti. Ora c'è un insegnamento ulteriore: i fanciulli sono modello di accoglienza del Regno di Dio. Quando Gesù invita ad avere l'atteggiamento di un bambino non si riferisce all'innocenza dei fanciulli. Un tale pensiero (oggi molto radicato) non aveva diffusione dell'antichità pagana e neanche nell'AT (tanto che per il giudaismo il fanciullo non è tenuto all'osservanza della legge fino ai tredici anni). Non mancano passi biblici nei quali si insinua che l'uomo porta in sé l'istinto del male fin dal concepimento (basti pensare al noto Sal 50: "nel peccato mi ha concepito mia madre"). Il riferimento di Gesù è ancora una volta all'esser "piccoli". Al bambino veniva attribuita poca importanza nel mondo antico. A questo possiamo aggiungere l'immaturità nel senso di capacità spirituali non ancora sviluppate, di cui scrive anche San Paolo (1Cor 13,11; 14,20). Saremmo in linea con i "poveri in spirito" di cui Gesù parla all'inizio del capitolo 5 del vangelo di Matteo. Gesù pertanto, invitando ad accogliere il regno di Dio come un fanciullo intendeva dire che bisogna accogliere il messaggio divino, e con esso l'offerta della salvezza, senza malizia, con animo aperto e fiducioso, con docilità e con fede. Per il discepolo Dio è il Padre dal qual viene ogni bene.

Medito il testo

L'amore di Dio è un amore fedele, che non conosce condizioni o ripensamenti. Qualunque sia il mio stato di vita, cerco di vivere un amore modellato su quello di Cristo fedele fino al dono della vita? Mi apro all'azione di Dio con la fiducia e la docilità di un bambino?

Prego a partire dal testo

Posso usare il Sal 127, proposto dalla liturgia domenicale, un salmo che parla della bellezza della casa nella quale splende l'amore vero. O soffermarmi sul nome "Padre", pregando il Padre nostro.

04/10/2012

Don Antonio Pompili